

## Gli esami

La Fuci c'insegna a fare del nostro studio una ricerca umile e fedele della verità, tesa a precisare in ogni momento la nostra reale posizione di fronte alle cose, ai fratelli e a Dio. Questo ideale da noi tutti sentito e amato, rimane per ognuno di noi una aspirazione, a realizzare la quale rinvigiamo il nostro sforzo con maggiore o minore continuità, ma che non può mancare, per la sua stessa elevatezza, di trovare delle limitazioni al contatto con la realtà di ogni momento.

Ad esso vengono a contrastare non soltanto la nostra povertà spirituale troppo spesso dominata dall'esteriorità dell'ambiente, ma anche taluni momenti della vita facina con la sua necessità di un'attività pratica che non riusciamo sempre ad armonizzare col nostro sviluppo speculativo e interiore. Non di rado è l'ingranaggio del mondo universitario, che attraverso i suoi regolamenti necessariamente esteriori, rispetto alle nostre esigenze più profonde, ci viene talvolta ad ostacolare, quando proprio vogliamo affermare il nostro amore alla vita di studio, dedicandoci a un lavoro in più intima armonia con la nostra personalità. Così non è raro il caso che, anche per aver voluto con maggiore serietà inquadrare e affrontare determinati problemi, ci veniamo a trovare in difficoltà di fronte agli esami, il cui risultato vorrebbe esprimere la valutazione pratica del nostro lavoro. Di qui nascono quei periodi d'intensa fatica e di continua tensione nervosa in cui tutto il nostro orizzonte si confonde e si appiattisce nelle preoccupazioni della prova da superare.

Certamente questi giorni in cui la mente spesso affannata è costretta a posarsi su questioni diverse e non sempre in armonia tra loro, possono presentare dei pericoli, col farci in certo modo colpevoli d'insincerità verso noi stessi, e riuscir di danno alla nostra fatica di costruzione interiore, ma possono anche costituire la prova della serietà e della stabilità di queste.

Mi pare che lo stato d'animo in cui si deve affrontare la preparazione immediata degli esami, debba prima di tutto ispirarsi a un sentimento di umile accettazione delle nostre responsabilità, e delle nostre deficienze nell'incontrare la possibilità di accrescimento intellettuale. Di qui deve nascere il desiderio di espiatione che ci spinge al lavoro per compiere l'esperienza che ci era stata offerta, dimenticando il più possibile il risultato pratico espresso nel voto e nella media.

Per questo, anche quando il tempo stringe, bisogna cercare di evitare il più possibile i mezzucci per l'effetto nella risposta, ma fare in modo di non perdere nella fretta il senso della prospettiva e della gerarchia dei problemi, di approfondirne il significato essenziale, determinando il valore che essi hanno di fronte all'intimo del nostro spirito. Se non altro sentire la sofferenza di non essere fedeli alla nostra vocazione, alla disciplina che ci ha insegnato la Fuci.

Ma soprattutto evitiamo di abbassare la libertà dello spirito, e cerchiamo di saper affrontare un sacrificio di tempo per un'opera buona, per un momento di meditazione, per richiamare, attraverso la lettura di un'ora dell'Ufficio, il Signore al centro della nostra fatica. Così potremo, rinfrancati, strapparci alla preoccupazione esterna, e rien-

trare in contatto col fondo di noi stessi per accettare con gioia il dono che ci vien fatto attraverso questo periodo, in cui, appartati necessariamente dal mondo che ci distrae, sentiamo potenziate le energie del nostro intelletto, tanto da poter meglio riconoscere l'intimo della nostra personalità.

Quanto più sapremo trasferire la intera e consapevole nelle cose che studiamo, tanto più ci libereremo dalla contingenza del fine immediato, per approdare a qualcosa di fermo, di sicuro e, in definitiva, di riposante.

In ogni caso questo addensarsi di materie e di cognizioni, ap-

punto per lo stato di eccitamento spirituale in cui ci troviamo, fa sorgere in noi spunti d'interesse, desideri di orientamenti e di chiarificazioni che abbiamo il dovere di non lasciare sfuggire in vista della nostra attività di domani.

Questo anche per un senso di solidarietà verso la Fuci, alla cui vita culturale possono non riuscire inutili le eventuali direzioni di ricerca intraviste quando la nostra sensibilità è più scoperta.

Ma in una maniera più intima e più nostra possiamo ricordarci della Fuci durante il nostro studio, pensando con senso di fraternità a tutti i compagni che in questi giorni ci sono vicini nella fatica. Nel cercare di elevare il

nostro sforzo verso Dio, rinsaldiamo il vincolo di amicizia, ci aiutiamo anche lontani l'un l'altro, contribuendo a rendere più viva, più palpitante l'unità di tutta la nostra Fuci, e per lei dell'Università, nelle preghiere della Chiesa Universale.

Tanto più, se, nei momenti in cui la fatica può farsi estenuante è grave anche fisicamente, sentiremo la solidarietà cogli umili condannati a pensare e a lottare nella miseria. Quest'atto di amore verso chi soffre potrà contribuire a farci perdonare il tempo sottratto per l'illusione orgogliosa di soddisfare a esigenze più vaste e più elevate, alla ricerca costante, amorosa, umile, veramente meritoria.

Paolo Lamma

## L'ateismo materialista del marxismo

Per cortese concessione dell'Editrice Studium pubblichiamo un brano del nuovo "quaderno di Cultura Religiosa" (1) curato dal P. Garrigou-Lagrange, di imminente pubblicazione.

L'ateismo si presenta oggi soprattutto nel marxismo e nella filosofia del bolscevismo, che ricorda quella di Eraclito nella antichità, e che si ispira, nel suo contenuto materialista, al Feuerbach e, nel suo metodo, alla dialettica hegeliana.

Dopo le opere di Lenin, vi sono pochi libri più significativi di quello di Boukharine: *Esposizione popolare di sociologia marxista. La teoria del materialismo storico*.

Secondo quest'opera ecco i principi e le conseguenze della filosofia del bolscevismo.

1. - Il materialismo, riducendo ogni cosa alla materia, nega assolutamente la finalità della natura, perché la finalità non è concepibile senza un essere intelligente. E appunto a questa negazione integrale della finalità e dell'intelligenza si riduce la metafisica bolscevica.

Nella natura non vi sono fini, ma soltanto cause efficienti. Senza dubbio l'uomo si propone dei fini, ma non è libero; egli solamente ignora le cause che lo determinano.

Ammettere fini alla natura, vuol dire concepire questa a somiglianza dell'uomo, cioè mettere a fondamento lo spirito, l'idea, cioè cadere nell'idealismo, che non è che una forma bastarda della religione.

2. - Negazione di Dio, intelligenza suprema, dal momento che non esiste finalità nella natura.

3. - L'idealismo è assurdo, l'idealismo oggettivo, perché è costretto a ricorrere a Dio, l'idealismo soggettivo, perché arriva a dubitare dell'esistenza del mondo esteriore che è la cosa più certa.

Conclusione. — Lo spirito non è la realtà prima e fondamentale, che avrebbe prodotto la materia. Al contrario: lo spirito è un prodotto della materia che è la realtà prima e fondamentale. I pensieri dell'uomo si spiegano per mezzo del cervello. Dal fatto che il cervello è una condizione del pensiero umano, si pretende dedurre ch'esso ne sia la causa adeguata pienamente sufficiente. (E il perpetuo sofisma contenuto in tutti questi ragionamenti).

Boukharine, sulla traccia di Lenin, conclude: « Le ricche civiltà spirituali sono effetto della produzione materiale. È assurdo pensare con Bossuet e Hegel che siano le idee che conducono il mondo. Sono le condizioni materiali dell'esistenza quelle che tutto determinano direttamente o indirettamente. Tutto si spiega con la materia.

4. - La materia è in perpetuo movimento. È un fatto: ogni forma di esistenza cambia continuamente, prepara la sua inevitabile scomparsa. Eraclito aveva ragione contro Parmenide.

5. - Qual'è il principio del movimento? Inutile ricorrere a Dio, primo motore.

(1) Introduzione allo studio di Dio - Schemi di lezioni a cura del P. Reg. GARRIGOU LAGRANGE. Pag. 172, L. 5.

Il principio del movimento è la contraddizione, la lotta che è in seno a tante cose. Così al posto di Dio si mette la contraddizione (la filosofia tradizionale direbbe: ciò è mettere l'assurdità radicale al principio di tutto). La filosofia del bolscevismo afferma con Eraclito: la contraddizione è feconda, spinge in avanti. La lotta è ovunque, ma non è sempre manifesta. Lo stato di lotta sorda si chiama equilibrio, perché fra le forze di questa lotta nessuna in quel momento predomina. Ma se una aumenta, la lotta diventa manifesta, il mutamento violento si compie e per mezzo suo si realizza una nuova forza di equilibrio instabile.

6. - Qual'è la legge generale della storia, della natura e della società?

In conseguenza di quanto precede essa consiste nella successione di questi tre termini: equilibrio, rottura di equilibrio, ristabilimento dell'equilibrio, un po' come Hegel che diceva: tesi, antitesi, sintesi.

L'equilibrio interno dipende dall'equilibrio esterno, e le rotture dell'equilibrio avvengono per sbalzi, come l'acqua a 100° diventa vapore.

Il cambiamento quantitativo determina un cambiamento qualitativo. *Natura facit saltus*. Ciò che sono gli sbalzi nella natura, nella società sono le rivoluzioni: dei lenti processi determinano gli scoppi rivoluzionari.

1. - La società non è che un organismo, perché l'organismo implica l'esistenza della testa e delle braccia. È questa una concezione borghese, utile, per poter dire ai lavoratori sfruttati dai capitalisti: « State tranquilli o oppressi ».

## Nell'ottava del "Corpus Domini,,

*Dixit Jesus turbis Judaeorum: Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo.*

*Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Hic est panis, qui de caelo descendit. Non sicut manducaverunt patres vestri manna, et mortui sunt. Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.*

La parola del Signore, tanto oscura per gli ebrei e per gli apostoli stessi, illumina oggi la divina realtà della nostra fede. Gesù perpetua sull'altare la sua immolazione e vuole comunicarci la sua vita nella partecipazione all'incruento Sacrificio.

L'Eucaristia è ricordo della Passione di nostro Signore, è sovrano mezzo di Grazia, è pegno dell'eterna gloria: è la vita che Dio ci comunica già quaggiù perché possiamo più facilmente vivere come suoi figli e dare a Lui la gloria che Gli è dovuta.

2. - La società è sottomessa alla stessa legge di sviluppo della natura: equilibrio instabile, rottura violenta dell'equilibrio, ristabilimento dell'equilibrio instabile.

3. - Il legame essenziale della società è quello del lavoro. Tutto ne dipende; esso è la causa di tutto. Il primo principio della vita dell'uomo non è « bisogna fare il bene e evitare il male », ma « bisogna lavorare ». Il lavoro rappresenta il processo di adattamento attivo degli uomini alla natura. Il bene del lavoro costituisce formalmente la società, ed è questa che produce i fenomeni della vita spirituale: linguaggio, regime politico, religione, filosofia, arti e costumi.

4. - Tutte le società umane, in seguito agli scambi mondiali, tendono a divenire una sola società umana, che deve donare e sfruttare la natura sottomettendosi alle sue leggi. Ora la produttività del lavoro dipende dalla tecnica, e lo sviluppo dell'industria produce il proletariato di contro al capitalismo.

Se il proletariato riesce a esercitare una influenza dominante, l'equilibrio dello Stato capitalista sarà spezzato e instaurato un nuovo equilibrio: « società comunista senza classi e fraternità ».

È la negazione dell'anima, di Dio, dei principii stabili di moralità individuale e sociale.

Tutta questa filosofia cerca di spiegare il superiore con l'inferiore. Ora, il più può svilupparsi dal meno?

Il pensiero e la santità di un S. Agostino, di un S. Francesco, di una Caterina da Siena, possono provenire da una fatalità materiale e cieca come dalla loro causa piena e sufficiente?

Disse Gesù alle turbe dei Giudei: La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in Me e Io in lui.

Come il Padre, che è vivo, mandò Me ed Io vivo in grazia del Padre: così chi mangia di Me vivrà anch'egli in grazia di Me. Così è il pane disceso dal cielo. Non è come la manna che i padri vostri mangiarono, e poi morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno.

La parola del Signore, tanto oscura per gli ebrei e per gli apostoli stessi, illumina oggi la divina realtà della nostra fede. Gesù perpetua sull'altare la sua immolazione e vuole comunicarci la sua vita nella partecipazione all'incruento Sacrificio.

## Il "Corpus Domini,,

Nell'agosto del 1264 Papa Urbano IV, con la bolla « Transiurus », inseriva nel ciclo delle feste liturgiche la solennità del « Corpus Domini ». « Transiurus », come per fare del Corpus Domini la festa del passaggio. Quello mirabile di Cristo al Regno del Padre Suo; quello non meno mirabile di noi alla vita di Dio. E, nell'armonia del poema liturgico, il Corpus Domini viene posto subito dopo i più grandi misteri della vita di Cristo, perché l'Eucarestia ricorda tutti e tutti li rinnova ripetendo per i singoli quello che una volta si compì per tutti.

\*\*\*

« Venire dal padre ed entrare nel mondo, lasciare il mondo e tornare al Padre; passare facendo del bene e sanando tutti »; ecco: il mistero della vita di Cristo di cui l'Eucarestia è applicazione e prolungamento; è tutto qui.

Dio era sceso la prima volta sulla terra al mattino della creazione, quando tutto era composto nell'armonia della Sua volontà; ma, rotta quest'armonia col primo peccato, l'uomo fu cacciato lontano da Dio e sulla prima pagina del libro della vita, fu scritta la sua condanna. Ma Dio è misericordioso anche se colpisce, ripete a consolazione il Profeta (Ger. Lam. III, 31-33), umilia e affligge a malincuore i figli dell'uomo e, se li caccia lontano da sé, non li caccia per sempre. Dio sarebbe tornato sulla terra; e venne, dopo quaranta secoli di attesa. Venne e passò "correndo come un gigante la sua via" sulle ardenti contrade della sua terra, a seminare quel fuoco che voleva divampasse nel mondo. Al suo passaggio, dalla maledizione e dall'odio fiorisce il perdono e l'amore. Gli uomini ritrovano la via del cielo e dal suo Sacrificio e dalla sua Risurrezione attingono quella vita che li fa entrare nell'orbita del divino e che fa di Dio — l'Inaccessibile — l'Ospite, il Consolatore, il Compagno del loro terreno pellegrinare. Gesù "prima di passare da questo mondo al Padre, poiché egli aveva amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" volle passare in essi, col dono di Sé farsi una cosa sola con loro, consumarli nell'unità del suo amore, per portarli tutti al Padre.

Il passaggio di Cristo al Padre nella nascente aurora di Pasqua e nel solenne meriggio dell'Ascensione non è ancor completo: col Capo devono passare le membra.

\*\*\*

La vita del cristiano è un passaggio, una corsa veloce verso il Padre donde è venuto. La morte, amica della vita — il fine, non la fine della vita — è l'istante in cui si realizza perfettamente e si fissa irrevocabilmente l'incontro della nostra vita terrena e della vita divina. "Ma nessuno va al Padre se non per mezzo di Cristo; nessuno sale al cielo se non Colui che ne discese, cioè il Figlio dell'uomo che è in cielo".

Perciò dobbiam diventare suoi, passare in Lui e, solo allora, con Lui, passeremo al Padre. Questo è il frutto mirabile del Corpo di Cristo. Non Lui in noi, ma noi ci trasformiamo in Lui, diceva S. Agostino: *Restare in Cristo — Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui* — è condizione essenziale di vita.

Gesù passa nelle anime e chiama e stimola e raccoglie e unifica e vince per comunicare a quelle di buona volontà il frutto della sua Passione.

Il suo passaggio diventa dimora quando l'anima è docile alla sua voce e cede all'azione della sua grazia, orienta le sue potenze ed attività sulla vita di Cristo e si lascia fecondare dalla rugiada benefica del suo Spirito.

E lo Spirito Santo, Amore sostanziale che lega il Padre e il Figlio, diffondendosi, porta l'anima santificata per la misteriosa corrente di vita che Cristo alimenta riconducendo al Padre.

Giglio Bonfatti

## Autocoscienza

Credo che presupposto necessario per il sorgere soggettivo, psicologico di qualsiasi problema e per quello dell'unità in specie, sia l'inizio di una vita autocoscienza. Problematicità e autocoscienza sorgono quasi contemporaneamente nel nostro spirito autocoscienza che altro non è che il nostro prendere coscienza di fronte a noi e al mondo in cui viviamo, per cui sentiamo di cominciare a vivere una nostra vita, rifacendo in parte quello che prima incosciamamente o quasi facevamo, in parte ricreandoci nel continuo sforzo di superamento. Rifaremo la stessa strada che tanti prima di noi avranno percorsa, ma sarà la nostra strada perché per quella sapremo camminare da esseri coscienti. E solo così potremo avere una vera responsabilità e quindi una vera moralità. Fino a quando infatti non avremo preso coscienza della nostra Fede ripensandola e rivivendola, fino a quando non avremo preso coscienza del nostro studio intendendolo come mezzo di perfezionamento di vita, non saremo degli esseri veramente spirituali e morali.

Giunti a vent'anni abbiamo bisogno di scuotere lo stagnante torpore dell'abitudine imposta da un tradizionalismo di famiglia e di scuola, per iniziare a vivere una vita nostra, sarà forse nelle sue linee essenziali esteriormente la stessa di prima, ma spiritualizzata, quindi approfondita, quindi resa più veramente nostra. Iniziando a prendere coscienza di fronte a noi e di fronte alla realtà, sentiremo nell'abisso delle nostre imperfezioni, l'esigenza che Dio diventi per noi vita e nelle creature animate e inanimate una realtà con cui mettersi in contatto vivo, spirituale. E penso che questo lavoro sia possibile solo attraverso un giudizio critico che sia anche etico, che ci faccia consapevoli della nostra posizione rispetto a Dio e rispetto al mondo, e della posizione del reale rispetto a Dio e rispetto a noi. Ed è proprio da questa scoperta di rapporti e di funzionalità che s'inizia il processo di unificazione del nostro spirito.

Tina Accardi



# NOTIZIE UNIVERSITARIE

## Celebrazioni Leopardiane All'Università Cattolica

Per celebrare il centenario della morte di Giacomo Leopardi l'Università Cattolica ha promosso dall'11 al 13 giugno un interessante ciclo di conferenze.

Gli oratori designati sono: Paolo Arcari: «Il messaggio di S. Francesco nel Centenario Leopardiano»; Romeo Vuoli: «Leggenda e verità intorno a Giacomo Leopardi»; Maria Stico: «La donna nella poesia del Leopardi»; Giulio Augusto Levi: «Ragione e fede nel Leopardi»; Giovanni Colombo: «Giacomo Leopardi» «Anima ferita da la discorde vita».

Tali conferenze saranno raccolte, a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in un volume di imminente pubblicazione.

### A Bologna

(c. l.) Il 19 u. s. il prof. Carlo Calcaterra ha commemorato nell'aula magna dell'Università di Bologna Giacomo Leopardi.

Egli si è fermato ad illustrare l'animo del poeta, i suoi moti spirituali e i riflessi nell'arte.

Ha ricordato anche l'influenza che l'ora storica in cui Leopardi visse ha avuto nel temperamento leopardiano e sulla sua poesia, esaminando come egli riuscì a trovare un nuovo indirizzo e una nuova soluzione nei rapporti tra uomo e universo, soluzione dolorosa e triste, quale soltanto i disinganni dell'epoca potevano produrre nel suo animo sensibile.

Viene quindi dal prof. Calcaterra messa giustamente in evidenza la passione del Leopardi per l'approfondimento della cultura; infatti il grande spirito leopardiano aveva bisogno di un forte e solido substrato di conoscenza per soddisfare le sue profonde esigenze. Il professor Calcaterra ha quindi accennato al pessimismo leopardiano, osservando che quanto più il Leopardi cercò di spezzare, di strappare, annullare con la fredda lama del razionalismo, tanto più la fiamma dell'ardore e del sentimento arroventò quella lama, di dolcezza e di amore. Cosicché nel contrasto tra la disperazione d'includere e la potenza dell'amore, la vittoria resta a quest'ultima; la vita e l'armonia hanno il sopravvento finale.

## Corso di Economia Coloniale all'Università Bocconi di Milano

S. E. il Ministro Guardasigilli prof. Arrigo Solmi ha inaugurato all'Università Bocconi un corso di lezioni di Economia e Politica coloniale parlando sul tema: «La valorizzazione agraria dell'Impero».

Dopo una rapida descrizione delle condizioni geografiche dell'Impero dell'Africa italiana, S. E. Solmi si è soffermato sulle varie forme di colonizzazione dei territori, dimostrando l'assoluta preferenza da darsi alla forma di colonizzazione che ha per base il lavoro e che si risolve nella colonizzazione di popolamento; e ha notato il contrasto con i metodi adottati da altre potenze coloniali, le quali basandosi sulle forze anonime del capitale hanno attuato forme di sfruttamento ad esclusivo beneficio della madre patria, che rimane così estranea ai territori da essa colonizzati.

Scendendo ai particolari, ha rilevato gli ottimi risultati già conseguiti nella colonizzazione attraverso ai pia-

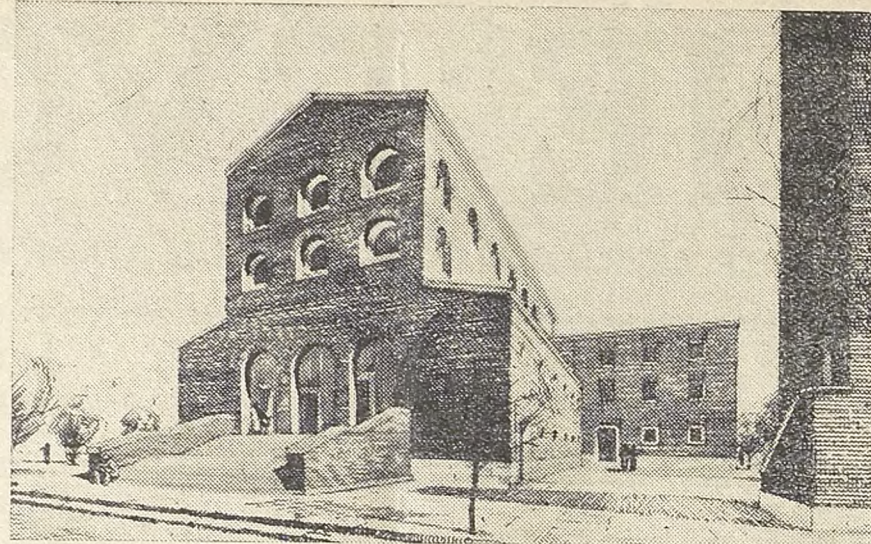
ni di valorizzazione e di bonifica agraria delle terre incolte o semi incolte, attuati mediante l'azione di grandi Enti specializzati che integrano l'azione dello Stato e che trasferiscono i sistemi dell'Economia corporativa nazionale sul piano dell'Impero, portando ad un'opera duratura di popolamento e di sviluppo civile.

Successivamente il prof. Giorgio Mortara ha studiato il problema del Commercio Internazionale delle Colonie.

## Statistiche universitarie polacche

Dalla statistica, recentemente pubblicata dal ministero polacco della Pubblica Istruzione, si rileva che, negli istituti superiori della Repubblica risultano iscritti, per il corrente anno, 36.791 studenti di religione cattolica, 1422 greco-cattolici, 1315 protestanti, 134 ortodossi, 6207 israeliti e 143 atei oppure di altre religioni.

Commentando queste cifre, la stampa osserva che gli studenti di razza ebraica ascendono al 13 per cento del complesso degli iscritti, mentre la po-



ARTISTI FUCINI

Chiesa parrocchiale: facciata, canonica, campanile -

Progetto dell'Arch. ANTONIO ABRAM

polazione ebraica della Polonia rappresenta solamente il 10 per cento di tutta la popolazione. Si nota ancora che il 35 per cento degli studenti di razza ebraica è di sesso femminile.

## LUTTI

● Il 13 maggio è morto a Torino il prof. Ferdinando Micheli, senatore del Regno, preside della facoltà di medicina e chirurgia presso quella regia

Università, dove insegnava clinica medica dal 1921.

Nato a Carrara nel 1872, compì gli studi medici a Torino. Libero docente nel 1907, aveva occupato la cattedra di patologia medica all'Università di Siena (1912), poi quella di Firenze (1917).

Oggetto dei suoi studi che gli hanno valso fama mondiale sono stati, per ricordare alcuni, l'anemia perniosa, il diabete renale, la sierologia dei tumori maligni, l'encefalite epidemica.

# Problemi di stampa Missionaria

(l. l.). Si è tenuto giovedì 20 maggio alla Mostra della Stampa Cattolica il Convegno della stampa Missionaria. Hanno parlato S. E. Mons. Costantini, S. E. Mons. Delle Piane e Mons. Ferrero di Cavourleone.

Delle tre relazioni che sia per i problemi trattati sia per la competenza degli oratori sono di vivissimo interesse diamo un breve sunto.

S. E. Mons. Costantini, Segretario della S. Congregazione di Propaganda, ha parlato sui Doveri di discrezione della stampa missionaria. Egli iniziava col raccomandare ai missionari, «uomini della carità», di usare di questa anche nella stampa. Se il missionario deve denunciare gli errori del paganesimo, deve farlo con amore e rispetto, perché amore e comprensione sono le prime cose che i pagani si attendono dai missionari. Due sono infatti i principali errori da cui deve guardarsi la stampa missionaria: il voler istituire confronti orgogliosi tra la civiltà cristiana e quella dei popoli pagani e il giudicare le questioni politiche dei Paesi di Missione dal punto di vista degli interessi stranieri.

Tra i pagani, infatti, vi sono delle virtù naturali e spesso una civiltà umanistica degna di rispetto e che meritano d'essere apprezzate.

Pericolo ancora maggiore è dato dall'altro errore: quello di giudicare certe questioni dal punto di vista della politica estera. Il missionario deve presentarsi agli indigeni come un fratello, non può né deve esser legato alla politica estera: in tal senso istruiscono l'Enciclica «Maximum illud» di Benedetto XV e disposizioni di Propaganda del 1920.

L'Oratore parlava poi della esperienza personale fatta in Cina, a proposito di questo, nel periodo della rivoluzione nazionalista e come solo la diffusione di un messaggio di S. S. Pio XI abbia valso allora a rasserenare l'ambiente. E ancora S. E. Mons. Costantini narrava come in un articolo, scritto dal Ministro della Cina in Belgio, e pubblicato a Pechino nel 1930, si citasse, a proposito delle esagerazioni della stampa europea verso la Cina, anche la S. Infanzia: infatti qualche volta si sono calate le tinte in fatto di abbandono di bimbi cinesi

per muovere la pietà dei fedeli. Ciò non si deve fare: bisogna dire tutta la verità con carità e discernimento, senza cadere nell'eccesso opposto di sembrare quasi adulatori. Compito della stampa missionaria sarà cercare una maggiore comprensione da una parte e dall'altra.

S. E. Mons. Delle Piane, Delegato Apostolico nel Congo Belga, ha quindi parlato su L'importanza della stampa missionaria e sulle sue forme. Esiste in molti missionari, specialmente giovani — dice l'Oratore — una specie di atteggiamento psicologico che fa preferire loro l'apostolato della parola a quello dell'insegnamento e della stampa, considerando quasi degli imboscati quelli che si dedicano a quest'ultimo apostolato. Invece, quando una Missione è riuscita a stabilire in una regione pagana delle buone scuole, il suo successo è assicurato; ma questa evangelizzazione per mezzo della scuola deve essere continuata colla stampa: infatti con questa i missionari possono conservare, sviluppare e difendere i tesori della Fede e della Civiltà cristiana depositi nell'anima dei neofiti dovunque e comunque questi si trovano; e questo ministero della predicazione scritta riesce ancor più efficace di quello della predicazione orale, perché la stampa può adattarsi alle varie categorie di persone.

Altra notevole importanza ha la stampa perché gli indigeni, specialmente nell'Africa centrale, hanno l'abitudine di leggere ad alta voce, facendo sfoggio della propria superiorità rispetto agli altri, avidamente riuniti intorno.

Non è chi non veda il campo vastissimo di diffusione e di propaganda che ha la stampa missionaria e non solo della religione e della morale, ma anche di sana cultura generale.

L'Oratore insisteva poi sul fatto che la stampa missionaria per essere compresa, efficace e gradita deve avere i tre seguenti requisiti essenziali: essere scritta in lingua indigena, creando se occorre delle vere letterature di cultura religiosa e generale; in stile indigeno, cioè alla loro maniera, come loro stessi sentono, pensano e parlano; la stampa deve propagandare la verità e il bene usando le immagini che essi usano e che sono talora bellissime; e di preferenza dagli indigeni, perché indubbiamente gli indigeni conoscono la lingua e l'anima del loro popolo meglio di qualunque missionario o scienziato straniero.

L'Oratore chiudeva il suo discorso formulando il voto che ogni Missione abbia la sua stampa, ben organizzata e ben diffusa.

Mons. Ferrero di Cavourleone tenne quindi la sua relazione su La stampa missionaria e la Chiesa Orientale. E necessario — dice Mons. Ferrero — che la stampa missionaria si occupi di questa vasta zona della cristianità che vive la sua Fede in Cristo e non ne gode la pace feconda dell'Unità; ma è ancor necessario che la «stampa missionaria» approfondisca le sue conoscenze sulla «Chiesa Orientale» per divulgarle pazientemente e costantemente con esattezza di nozioni onde evitare errori che possono far nascere polemiche tali da far allontanare, invece di avvicinare, i «dissidenti».

Inoltre, quando scrive di questi, la stampa missionaria farebbe bene a non far pesare d'essere tale, poiché la parola «missione» ha assunto per

loro il significato d'indicare l'apostolato fra i non cristiani.

Il metodo più efficace e prudente sarebbe di presentare, attraverso la stampa, le cristianità di rito orientale che vivono nella comunione cattolica con Roma. Inoltre la «stampa missionaria» occupandosi della Chiesa Orientale non deve dimenticare il bisogno di «pietà», sentito, ma inconfessato, dalle cristianità dissidenti, cui solo il cattolicesimo può soddisfare; però non si deve tacere di alcune forme di questa «pietà» (ad es. la devozione al S. Cuore), come fanno taluni, quasi che si trattasse d'una «pietà latina» e non invece, «cattolica».

L'Oratore parla poi in favore di uno scambio maggiore di intese fra stampa missionaria in stretto senso e quella che tratta le questioni religiose dell'Oriente Cristiano, in modo da chiarire ai cattolici il vero stato delle cristianità orientali e indicare ai dissidenti le ragioni che militano in favore di un ritorno alla Chiesa Cattolica.

Mons. Ferrero chiude il suo discorso esprimendo la speranza fondata che questo ritorno possa avvenire, facendo sì che i dissidenti, oggi pigri verso l'idea missionaria, divenuti un giorno cattolici sentano non meno di noi il problema missionario, contribuendo in modo potentissimo per la loro speciale posizione geografica che li fa da ponte di unione di tre mondi: Europa, Asia e Africa.

# NOTE MISSIONARIE

## I Medici cattolici nelle Missioni del Camerun

Nel prossimo ottobre si stabiliranno nel Camerun, insieme alle rispettive consorti, i due primi medici mandati in queste missioni dall'Associazione missionaria studentesca «Ad Lucem» di Lilla.

Uno dei due medici, il dott. Anjoulat che ha già trascorso qui parecchi mesi nel 1936 per studiare la situazione, si stabilirà ad Efok, missione molto popolosa; l'altro, il dott. Gaubert, fisserà la sua residenza a Omwan.

«Ad Lucem», come si sa, è un'associazione missionaria di universitari fondata nel 1932 allo scopo di inviare alle missioni ausiliari laici in qualità di medici, ingegneri, maestri di scuola ed infermieri. — (Fides).

## Un Circolo cattolico di studi per i non cristiani di Tokio

Presso l'Università Cattolica di Tokio, nei locali del «Catholic Enquiry Office», si è aperto un circolo di studi. Si tratta di un nuovo tentativo per allacciare rapporti culturali tra i non cristiani e gli intellettuali cattolici giapponesi. Una conferenza quindicinale, tenuta da oratori d'indubbia competenza, tratta problemi d'attualità sotto il punto di vista cattolico. Segue un breve rapporto sul pensiero occidentale.

In altre riunioni si studiano que-

# Crisi del libro e sue cause

Riportiamo dal discorso tenuto recentemente al Senato da S. E. il Ministro Alfieri alcuni passi sul problema, oggi tanto discusso della crisi del libro:

«Io sono convinto che due fatti fondamentali stanno alla base della situazione non troppo rosea di gran parte dell'industria libraria italiana. Il primo è un fatto di costi e di organizzazione; il secondo fatto di portata morale e politica assai maggiore consiste in questo che il pubblico, almeno il grande pubblico ama e preferisce le letture sane, quelle che non solo lo aiutano a passare il tempo, ma proprio quelle che dal tempo spesso gli fanno ricavare un utile di cognizioni o almeno di elevazione spirituale.

Bisogna fare del libro un genere di consumo corrente. Bisogna che il libro possa entrare ugualmente nella casa del professionista e dell'operaio, che superi i confini della città e si diffonda nelle campagne più lontane, perché dove arriva il libro, il buon libro italiano, vi arriva anche il Fascismo, la civiltà nella sua forma migliore che è quella di maturità spirituale e di coscienza nazionale».

Pure assai interessanti ci sembrano le statistiche citate dal Ministero sulla diffusione dei libri in Italia e all'Estero.

«Da una ineccepibile indagine statistica limitata alla città di Roma, e più precisamente alle cosiddette bancarelle, vi dirò che in un mese si vendono a Roma 1.200 copie dell'Orlando Furioso, 2.000 copie della Storia della Letteratura Italiana del De Sanctis (in due volumi), 2.000 copie dei «Saggi Critici» dello stesso De Sanctis (in quattro volumi), 2.000 copie della «Divina Commedia», 500 copie della «Storia del Risorgimento» del Fabietti. Tutti i classici italiani si vendono sulle bancarelle di Roma e provincia in edizione economica con una media di 3.000 copie mensili.

Se poi l'indagine si allarga all'Italia è interessante sapere che dall'agosto dell'anno scorso a tutt'oggi si sono venduti della «Storia di Roma» di Teodoro Mommsen in otto volumi 50.000 copie; e dell'«Impero di Roma» dello stesso autore, in tre volumi, 12.000 copie.

A questo punto mi è particolarmente gradito esporre al Senato alcune cifre che hanno un particolare interesse. Esse riguardano l'esportazione del libro italiano all'estero. Si crede comunemente che la bilancia commerciale libraria sia passiva. Non è così. Parliamo le cifre. Nel 1934 importammo libri per 7.933.563 lire e ne esportammo per 7.708.724. Nel 1935 contro un'importazione per 6.829.492 lire sta una esportazione per 8.121.887. Nel 1936 le importazioni toccano i 4.697.000 e le esportazioni i 6.903.000.

Sono cifre eloquentissime le quali dimostrano che il libro italiano, il

pensiero italiano regge in tutto il mondo qualsiasi confronto. E notate che parlo a ragion veduta di pensiero italiano, perché la più alta percentuale delle nostre esportazioni librarie è data da opere di pensiero e di scienza».

## Azione Cattolica e Azione Missionaria

(J. f.) - Approvata e incoraggiata dal S. Padre, l'anno scorso si è costituita per iniziativa e alla dipendenza della Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, l'U.Z.P.O.M. (Unione Zelatori e Zelatrici delle Pontificie Opere Missionarie).

I Cattolici chiamati a far parte di essa sono organizzati nelle Commissioni Nazionali Diocesane e Parrocchiali. La Commissione Nazionale promuove la costituzione e incoraggia l'attività delle Commissioni Diocesane; queste a loro volta promuovono la costituzione delle Commissioni Parrocchiali: scopo di questo lavoro è il potenziamento dell'azione missionaria in ogni diocesi, in ogni parrocchia, in ogni famiglia.

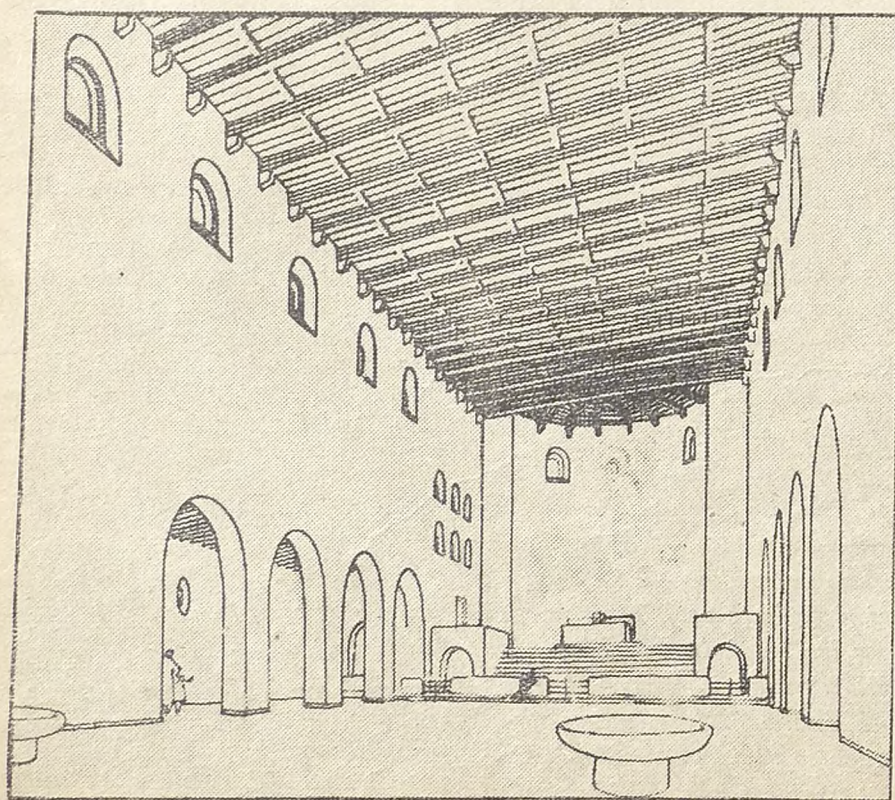
Di queste Commissioni fanno parte come membri di diritto i rappresentanti della Gioventù di Azione Cattolica maschile e femminile, dei Gruppi di Donne e di Uomini Cattolici, degli Universitari Cattolici, delle Figlie di Maria, dell'Apostolato della Preghiera, della Lega Missionaria Studenti, delle Associazioni Mariane, dei professionisti e commercianti. Appare chiaro che particolarmente sono chiamati i fedeli del laicato cattolico organizzato, e ciò per stabilire contatti, rapporti, unità di direttive e di metodi tra Azione Cattolica e Azione Missionaria. Proprio nello scorso settembre parlando a Zelatori e a Zelatrici, il S. Padre «teneva a rilevare l'intima connessione che vi è tra A. C. e A. M., nate l'una e l'altra quando fu iniziata l'evangelizzazione del mondo». Infatti il loro principio risale al giorno in cui Gesù fondò la Chiesa e impegnò gli Apostoli a difenderla e a propagarla nel mondo.

Guardando al compito specifico dell'A. C. e dell'A. M., notiamo che se il loro campo di lavoro è distinto, proponendosi l'una di conservare e sviluppare la vita cristiana nei paesi cattolici, l'altra di convertire gli infedeli e di estendere la vita cristiana in tutte le regioni del mondo, pure il principio ispiratore che le guida è lo stesso: la Fede e l'Amore. E guardando ancora al loro apostolato vediamo come reciprocamente si aiutino, educando e preparando l'una anime all'azione missionaria, risvegliando la fede nei fedeli con l'esempio dei Missionari l'altra.

Rispondiamo anche noi a una tale iniziativa di coordinamento tra Azione Cattolica e Azione Missionaria con sensibilità di universitari cattolici, rispondendo con una cooperazione cosciente, generosa e disinteressata al desiderio del Santo Padre.

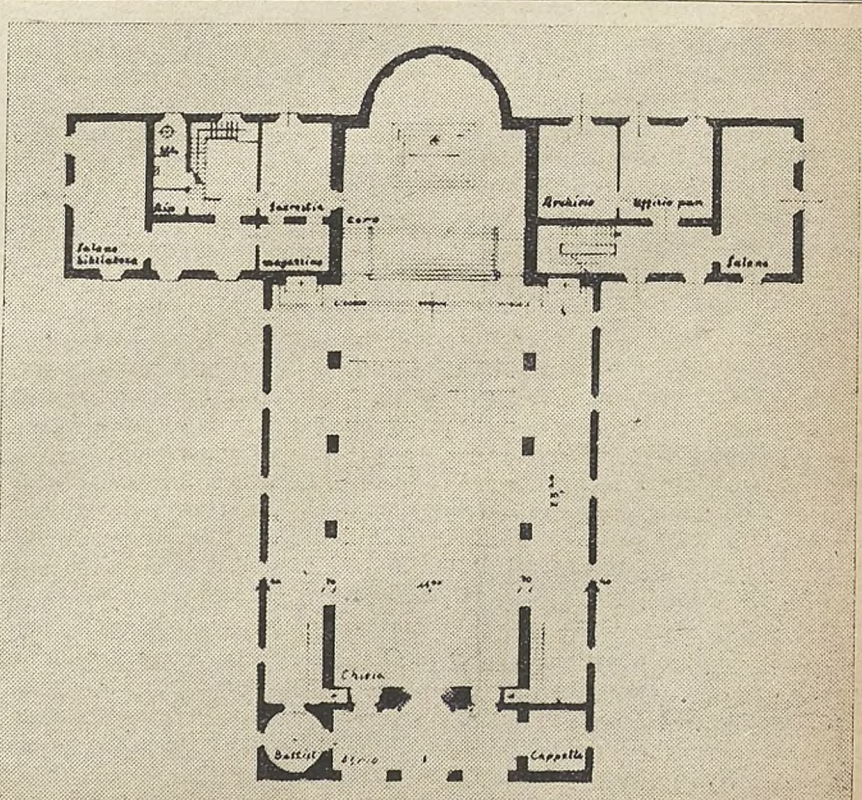
## Lingue bibliche

Si è chiuso per quest'anno il corso di ebraico e greco biblico, tenuto per giovani universitari presso la Chiesa di S. Girolamo della Carità in Roma. Al principio del prossimo novembre vi sarà il concorso alla borsa di studio.



Chiesa parrocchiale: interno -

Arch. ANTONIO ABRAM



Chiesa parrocchiale: pianta della chiesa con a destra la canonica e a sinistra i locali per l'Azione Cattolica - Arch. ANTONIO ABRAM



# Ricordando CHESTERTON

Il 14 giugno prossimo ricorre il primo anniversario della morte di Gilbert Keith Chesterton. Vieni fatto di ripensare con rimpianto alla sua grande figura: una delle più belle intelligenze dell'Inghilterra di oggi, così tipicamente anglo-sassone, e pur così limpida nella visione serena degli uomini e cose del suo paese.

Molti ricordano d'averlo visto a Roma nel 1929, e, nell'indimenticabile maggio 1935, a Firenze, quando si prestò ad intrattenere un folto uditorio a Palazzo Vecchio. La sua statura colossale contrastava colla bonarietà cordiale del suo viso pieno d'infantile allegria. Entusiasta, Chesterton lo fu sempre, e predicò la semplicità e l'entusiasmo in una civiltà troppo complicata e «blasé».

Egli cacciò spesso la sua figura di omone colossale nei racconti polizieschi, (Flambeau nell'«Innocenza» di Padre Brown), e nei romanzi; così, per esempio, la ritroviamo in «Uomvivo» (come dovrebbe essere letteralmente), di cui Treves ha ristampato ultimamente una bella traduzione dovuta a E. Cecchi col titolo: «Avventure di un uomo vivo». Il protagonista di questo romanzo è, come il suo autore, un gigantesco propagandista del buonumore contro «la malattia del pessimismo». Ecco davvero un libro ameno e interessante, molto sconcertante anche da principio, per chi non è abituato alle mirabolanti evoluzioni stilistiche dello scrittore. Perché egli ama passare di paradosso in paradosso, mostrarvi la verità, ma rovesciata, per sorprendervi, avvicinarvi... Con Shakespeare ha in comune l'amore per il bisticcio; il gioco di parole, in traducibili. Nel suo stile ritroviamo spesso il pittore, e pensiamo al Chesterton dei giovani anni, che abbandonò la pittura per darsi al giornalismo.

Ci pare che con i suoi romanzi fantastici, Chesterton abbia voluto dimostrare che era capace di fare quanto e più di Wells, ma con intenti più seri e visioni più giuste. Poiché Chesterton, pur divertendo sé e i suoi lettori, non perde mai di vista l'ideale etico. In «Uomo vivo» oltre a spezzare una lancia contro il pessimismo, egli confuta la gente che sostiene delle teorie che non vorrebbe mai veder messe in pratica. E questo il caso del professore d'università, dottor Eames, shopenhaueriano accanito, e che Smith, implacabile nella sua logica, converte colla rivoltella spianata. Bisogna tener presente che il libro fu scritto prima della grande guerra, (1912), quando l'Inghilterra era ancora terribilmente impregnata dell'egoismo e del convenzionalismo vittoriani. Chesterton è sempre stato ribelle a quell'aria stantia, di quell'insularità grezza, e pur mutando tono alle sue polemiche, per adattarsi alle condizioni dei tempi, si è mantenuto sulla linea primitiva. Con ciò egli ha amato il suo paese, e del suo popolo ha preso le qualità più amabili. Ma questo suo amore, proprio perché vero, non gli ha impedito di vedere gli inconvenienti e i difetti anglo-sassoni, e il suo spirito, «naturalmente cattolico» lo ha avvicinato ai popoli latini con una simpatia spontanea ed una comprensione vasta che oggi ancora, purtroppo, è più che mai lungi dall'essere diffusa. Da ciò il suo cordiale atteggiamento verso l'Italia. Vieni fatto di avvicinare Chesterton a S. Tomaso Moore, perché queste due grandi anime ebbero in comune molti aspetti.

Ed ecco un altro punto fermo nelle teorie di Chesterton: l'amore delle piccole cose comuni, attraverso la meraviglia ch'egli prova scoprendole. Egli sostiene che: se oggi non sappiamo più apprezzare la poesia che la vita quotidiana ci offre, è perché vogliamo troppo cercare l'insolito e lo straordinario. Nella sua bontà d'animo, egli estende francescanamente la sua benevolenza fino alle creature inanimate. È proprio come un bambino che a tutti vuole gridare la sua gioia, tutto trova bello e buono; figuriamoci quando scopre la Verità! Allora non cessa più di proclamare al mondo la sua meravigliosa scoperta: «che i figli degli uomini sono anche i figli di Dio». In questa sublime meraviglia troviamo un'applicazione convincente della prima beatitudine evangelica.

La strada che ha condotto a Roma il grande convertito è così naturale che non è facile a descri-

versi. Già nelle opere scritte prima della conversione, (1922), si sente un'anima cristiana nell'armonica visione della vita e nei richiami ai comandamenti divini.

Avendo cominciato la sua carriera come liberale, si associò a Hilare Belloc che fu suo maestro spirituale, malgrado le sostanziali differenze di carattere. Con Belloc fondò la «Lega per ristabilire la Libertà mediante la distribuzione dei beni» avente per portavoce il periodico settimanale «G. K's Weekly».

Due tappe del cammino spirituale di Chesterton sono: «Ortossia» (trad. Ferruzzi, Roma 1927), prima della conversione, quando i razionalisti e gli eretici lo convinsero a cercare la Verità nella Chiesa cattolica, e «L'uomo eterno» (trad. Ferruzzi, Perugia 1930), quando, avendo trovato la Verità, ardava approfondendola in sé stesso.

A Roma, Chesterton ha dedicato uno dei suoi ultimi e più bei libri, «La risurrezione di Roma», 1930, che purtroppo, ci pare non sia ancora tradotto. Recentemente è uscita in inglese anche la sua autobio-

grafia. Interessanti sono tutte le sue numerose opere critiche, poetiche, inventive (trentasei anni di attività letteraria intensa), perché in tutte ha una parola giusta da dire in modo, per noi italiani specialmente, nuovo e sorprendente. In un certo senso, si può affermare che Chesterton è un paladino del buon senso, dando spesso un'apparenza di novità e di stravaganza alle verità più comuni, e ciò appunto perché riesce a scoprirne la fecondità e la ricchezza.

Ed era naturale, inoltre, che, per farsi ascoltare da una società avida di varietà e di «sensazioni» nuove, egli rivestisse, non la tonaca austera del riformatore di costumi, ma il gaio costume del giullare. Ed è appunto a un moderno giullare di Dio che viene spontaneo di paragonare questo straordinario «cockney». La superiorità della sua apologetica è appunto questa, che è moderna, e si giova di tutti quegli elementi che possono attirare gli scettici di oggi, sgomina tutte le eresie nordiche, risponde a tutte le difficoltà che specialmente i protestanti incontrano per giungere a Roma. Finanche le sue tre grandi ballate

guerresche, «La ballata del cavallo bianco», «Santa Barbara» e «Le-panto», hanno uno sfondo apologetico pur nella forma squisitamente letteraria.

Soprattutto due sono le sue armi polemiche: il paradosso e il riso. Questo allegro filosofo ride delle debolezze sue e degli altri, non s'insprisce mai, e il suo «houmour» che vien contrastato a quello melanconico di Lamb e a quello filantropico di Dickens, è tanto grande e sano che si chiama «carità». Il suo brio, inesauribile sempre, non gira a vuoto come quello di Shaw, che tenta oramai invano di mascherare un'aridità spirituale. Sulla pedana dei contraddittori, è arguto, pronto al par di Shaw; è raro però che ogni minimo paradosso chestertoniano non veli un pensiero profondamente umano e cristiano.

Invece di distruggere, Chesterton vuole riedificare una società felice, perché buona, come fa dire a Michele Moon nel suo «Uomo vivo». Al contrario di Shaw, che predica l'anarchia e l'emancipazione da ogni vincolo morale, Chesterton riscopre «romanticamente» la bellezza dell'ordine e vuol «lanciare» di nuovo, (si perdoni l'espressione reclamistica, ma è proprio quella che fa al caso), valori etici, come l'onore, la sincerità, la lealtà, la dedizione, che pare siano coinvolti nel caos in cui

è immerso una parte del mondo attuale.

Per Chesterton la virtù è sempre nuova e affascinante, e solo nella legge vi è la più bella e spensierata libertà. Il suo romanzo «L'uomo che fu giovedì» (trad. Pettoello, Torino 1924), rispecchia questo contrasto fra ordine e anarchia. Per questa franca e appassionata difesa della sua fede e dei suoi principi, Chesterton ha saputo, tra tante interpretazioni erronee e svisamenti, suscitare anche, qualche volta, l'ammirazione dei critici protestanti.

Non è esatto ch'egli voglia il ritorno al Medioevo, ma del Medioevo auspica siano ripristinate molte idealità. Della scienza puramente umana ha notato i frequenti insuccessi, perciò, pur avendolo il dovuto rispetto, egli venera soprattutto il «recta sapere» della Sapienza che la completa e la sublima. Il suo temperamento esuberante ma intensamente la battaglia delle idee; ha la tempra del lottatore come un antico padre della Chiesa. Lo interessano non solo i problemi degli accademici, ma quelli dei piccoli braccianti che va a scovare nelle osterie suburbane di Londra. Ecco: un uomo vivo, dunque, che va spesso fino in fondo alle radici della vita, e per questo appunto, la sua opera avrà sempre un elemento di attualità.

Franca Teghini

## Tra i libri

SCARAMUZZI DIOMEDE, O.F.M.: *La figura intellettuale di S. Antonio, di Padova*. Roma, Collegio S. Antonio, 1934.

Questo libro, frutto evidente di un lungo lavoro, vuol presentare la figura del popolare Santo da un punto di vista poco noto, ossia, come il titolo stesso dice, dal punto di vista della sua figura intellettuale. A questo scopo l'autore esamina la formazione e la carriera scientifica del Santo, (che, com'è noto, fu incaricato dallo stesso S. Francesco di insegnare teologia nello Studio Minoritico di Bologna), poi gli scritti e i *Sermones*. Tre lunghi capitoli ci parlano della dottrina di S. Antonio nel giudizio dei contemporanei, dei posteri, dei Sommi Pontefici, nelle lodi che ne fa la liturgia. La seconda parte dell'opera è consacrata a una ricostruzione sistematica, attraverso testi scelti, della dottrina teologica del Santo.

Pensiamo che, anche per chi avrà letto questo libro, S. Antonio rimarrà, più che il dottore in cattedra, il predicatore popolare e il figlio di San Francesco, il frate minore ardente e ardimentoso, così vivo e simpatico, e, nonostante tutto, così poco conosciuto.

c. g.

GAETANO FALZONE: *Il Battaglione Universitario*. Da Mogadiscio ad Addis Abeba. Edizione de «L'Appello». Collezione «Libro e Moschetto». Palermo 1936, Lire 7,50.

È il primo volume della collezione «Libro e Moschetto» che «L'Appello», quindicinale dei GUF di Sicilia dedica alla trattazione di problemi universitari italiani.

È significativo aver cominciato con un libro sul Battaglione Universitario «Curtatone e Montanara».

Quando il Duce gridò: «Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione: in piedi!» gli universitari fremettero e vollero rinnovare le gesta degli studenti pisani a Curtatone e Montanara. Pochi furono i prescelti: forse perché più generosi, «perché vollero essere umili gregari, rinunciando ai gradi cui loro dava diritto la vita, per essere accanto ai camerati contadini e ai camerati operai».

Ed eccoli a vivere la dura realtà della guerra: non combattimenti, come anelavano e chiedevano: invece vigile attesa, quattro mesi di durissima vita nella boscaglia somala e poi la rapidissima avanzata senza colpo ferire; fatica massacrante, senza riposo, alle intemperie, vivendo a razione. «Eravamo una colonna di uomini scamiati e incolti, un battaglione di individui ritornati ai primordi, una valanga di muscoli più che un complesso di cervelli e di intelligenze». Ma infine mentre a Roma il Duce proclamava l'Impero, l'orgoglio della conquista: la Prima Compagnia occupava Dire Dava.

Due morti: uno, Binati, appena arrivati, l'altro, Cimberle, poco prima di ripartire.

Un'epopea che l'autore chiama semplicemente note scritte, senza artificio e acrobazia di stile. Come può scriverla uno che l'ha vissuta: senza retorica. Ma consacrata alla storia del nuovo Impero.

Augusto Moreschini

## S. DAMIANO

Môve il vento verso San Damiano. L'ansia di tutte le cose lo spinge.

È stato nel deserto; e la sabbia gli ha rivelato il travaglio nascosto che l'affaticava nella sua aridità desolata. È stato sul mare; e l'onda gli ha mostrato l'ansito che l'agita nell'impassibilità dell'infinito.

È stato fra i campi, e le zolle e i rami e i fiori gli hanno fatto vedere il palpito breve della loro vita che s'effonde e svanisce nel mistero inesorabile del tempo. Al di sopra della sua terra, nel silenzio immoto dei cieli, nessuna voce ha risposto al suo soffio agitato da tanto travaglio di cose.

Neppure gli uomini, illuminati e fatti forti dal pensiero, gli hanno rivolto una voce meno affannata e meno triste.

Ed ora il vento porta tutta quest'ansia verso San Damiano.

Qui le cose sentirono una volta dal cuore di un uomo di essere anch'esse creature di Dio, all'uomo affratellate. E gli uomini dal verbo del loro fratello trassero la forza che le sostenesse e le guidasse alla loro irrequieta vita colma di lotta, d'ansia e di dolore. Che cosa ascolta adesso il vento? Ecco: trovando nel silenzio la voce, le cose gli ripetono: — di' all'universo: Pace.

Il cuore, triste e sereno insieme, gli confida: — di' agli uomini: Qui piangete dolcemente.

Emilia Covino

# Intelligenza e estinto

Tutti sanno, e l'osservazione quotidiana lo conferma, che tanto nell'uomo quanto negli animali vi sono certe manifestazioni apparentemente inscienti e facenti parte della natura stessa dell'individuo, che si chiamano istinti. Dare una definizione scientifica dell'istinto, però, è limitare la competenza dello studio di esso ad un ramo della scienza piuttosto che ad un altro, non è tanto facile, e del resto i naturalisti stessi sono tutt'altro che concordi su questo argomento, ancor oggi vivo e discusso dopo secoli da quando fu trattato per la prima volta.

Per cercare lo svolgimento storico occorrerebbe infatti risalire alla dottrina aristotelica e da questa seguire, nella storia della filosofia e in quella delle scienze le varie interpretazioni date dai fenomeni dell'istinto. Ed è utile notare che le più recenti conquiste degli studiosi in questo campo non contraddicono, anzi confermano le definizioni e le teorie contenute nella filosofia Tomista che quindi deve servire di guida nel valutare tutte le altre.

Lo studio dell'istinto richiede l'osservazione di un dato fenomeno, la valutazione di esso in base ai fattori fisiologici e biologici, ma poi esula dal campo delle scienze naturali per entrare in quello della psicologia, ed oggi costituisce un vero e proprio ramo di questa scienza e quindi vuol esser seguito con metodi differenti da quelli che guidano gli studi di biologia.

Il Padre Gemelli, anzi, nell'introduzione di un libro di grande interesse su questo argomento (1) sosteneva che la psicologia animale può venire studiata solo col metodo sperimentale, parlando dall'osservazione nostra interiore: «l'osservatore deve ricostruire con un processo induttivo non sempre facile, una vita psichica della quale noi possiamo avere direttamente che notizie oscure, per somiglianze che essa presenta con la nostra».

## Verità dell'istinto

Naturalmente non dobbiamo pensare che per tutti gli istinti sia possibile trovare questa analogia tra l'uomo, essere ragionante e che quindi può controllare su sé stesso tutti i fenomeni psichici, e gli animali, che noi possiamo conoscere solo con criteri soggettivi. Ma nella essenza dell'istinto e nella sua finalità tale analogia esiste, anzi c'è una vera omologia. Infatti, di varie definizioni che sono state date nell'istinto, preso nel senso generale della parola, il concetto fondamentale, sfornato di tutti i chiarimenti accessori è che esso sia «una conoscenza innata del modo di vivere e di perpetuare la specie». Qui è implicito che i vari istinti non vanno considerati che come esplicazioni differenti della tendenza, comune all'uomo e a tutti gli animali, alla conservazione personale ed a quella della loro discendenza.

Un fondamento unico, dunque, ma una varietà grandissima di manifestazioni poiché il comportamento degli

esseri è legato alla loro costituzione anatomico-fisiologica, ed ogni specie ne ha una sua propria, che porterà necessità, tendenze, movimenti, sensibilità di diverso grado e di diversa forma. Una esemplificazione sarebbe interessante ma troppo lunga per un semplice articolo.

Ho detto poco prima che il comportamento di un animale è determinato dalla sua costituzione ma non dipende esclusivamente da essa: animali che hanno una costituzione anatomico-fisiologica eguale o molto affine, hanno forme di vita differenti. Lo si vede per es. nei ragni, che pur formando un gruppo zoologico molto omogeneo e dotato delle stesse caratteristiche somatiche, hanno abitudini molto differenti nel modo di servirsi, o meno, della secrezione delle loro ghiandole sericee, nel catturare la preda, nel difendersi contro i nemici e così via. Dunque non basta a spiegare gli istinti né la costituzione di un essere, né l'influenza dell'ambiente — anche essa spesso volte invocata eppure molte volte operante indifferentemente in un senso oppure in un altro —. E viceversa, animali che hanno una morfologia ben differente presentano spesso una notevole affinità di costumi, poiché la natura è tanto ricca di possibilità e di adattamenti che può raggiungere lo stesso scopo con mezzi molto diversi tra loro.

Risultando quindi fino a un certo punto indipendente dagli attributi organici e dall'ambiente il genere di vita di un essere, esso è determinato da un fattore più intima-mente connesso coll'organismo stesso, e che è specifico; questo è l'istinto, che guida l'animale a compiere ciò che è indispensabile od anche solo preferibile per il suo benessere.

Si può dire che l'animale sappia ciò che deve fare per soddisfare alle necessità della vita, ma non possiede la conoscenza delle relazioni dei mezzi al fine, né di quelle tra causa ed effetto, che sono attributi propri della facoltà intellettiva, e quindi non può percepire la finalità del suo operare.

Inoltre l'istinto, come già si è accennato, è innato; solo entro limiti molto ristretti può perfezionarsi con l'esperienza; ma altrimenti il comportamento dell'animale rimane identico anche se le condizioni esterne siano mutate. Le osservazioni da molti ripetute su animali d'ogni specie nati e cresciuti in cattività, han dimostrato che essi — anche se han vissuto sempre lontano da ogni contatto con i loro simili — compiono fin da principio con sicurezza e con precisione quelle operazioni specifiche che talvolta sono molto complicate, come se sentissero in loro il ricordo di quegli atti, trasmesso loro per eredità allo stesso modo dei caratteri somatici. Non solo,

## I Salmi del Vespro

## Nos qui vivimus benedicimus Dominum

Pregliera a Dio, che protegga il popolo de' suoi adoratori, mentre forse sta per entrare in battaglia con popoli idolatri: i quali, se Israel restasse vinto, negherebbero il suo Dio. Essi, invece, non hanno Dio: perchè le loro statue son povera materia che non parla non vede non ode non odora non palpa, non cammina. Il mesto pensiero «Non i morti lodano il Signore, nè tutti quei che scendono nel silenzio», con altri non pochi del salterio e d'altri libri dell'A. T., sembrano rivelare che agli Ebrei, almeno, per una certa epoca della loro storia, non risplendesse chiara la speranza d'una seconda vita.

*Domus Israël speravit in Domino; adiutor eorum et protector eorum est. Domus Aaron speravit in Domino; adiutor eorum et protector eorum est. Qui timent Dominum speraverunt in Domino; adiutor eorum et protector eorum est. Dominus memor fuit nostri, et benedixit nobis. Benedixit domui Israël; benedixit domui Aaron. Benedixit omnibus qui timent Dominum, pusillis cum majoribus. Adjiciat Dominus super vos, super vos et super filios vestros. Benedixit vos a Domino, qui fecit caelum et terram. Caelum caeli Domino; terram autem dedit filiis hominum. Non mortui laudabunt te, Domine; neque omnes qui descendunt in infernum. Sed nos qui vivimus, benedicimus Domino ex hoc nunc, et usque in saeculum.*

L'altra religiosità degli Israeliti meravigliò i pagani. Chi non rammenta le parole di Tacito (*Storie*, V, 3) «I Giudei, con la mente sola, e un sol Nume, contemplano: empi ritengono que' che con mortali materie, a foggie d'uomini, fan le immagini degl'Iddii: quel Nume, sommo ed eterno, nè imitabile nè perituro». Anche noi ripetiamo con S. Paolo: «Al Re dei secoli, immortale, invisibile, al solo Dio, onore e gloria nei secoli». I Timoteo I, 17. — Osserva in questo salmo i ritornelli, che ne facilitano la memoria. — Ho detto che nella Vulgata e quindi nel Breviario questo salmo è unito col precedente «in exitu Israel».

P. V.

(Continua)

Bianca Zabban



## Apostolato e quotidiano cattolico

Prima, di coscienze ce n'era una sola; ora sono parecchie: coscienza radiofonica, tramviaria, sportiva, tubercolare ecc. A noi scarseggia la coscienza giornalistica e sentiamo il problema del quotidiano in modo assai insufficiente.

Si ammette che occorre all'idea di cui ci proclamiamo assertori giungere lontano, presto, chiaramente, estesamente: tuttavia la nostra preoccupazione apostolica è troppo spesso limitata alle cure del perfezionamento individuale e dell'apostolato del singolo verso il singolo e abbiamo la pigrizia di non slanciarci in mezzo alla vita. Eppure è questo il nostro dovere. Anzi, se vogliamo uscire dal numero gregge dei rimorchiati, occorre diventare dei conquistatori.

La conquista si attua, teoricamente, in due momenti: conquista di sé, conquista degli altri. Orbene, si verifica spesso fra noi questa penosa situazione, che giovani riusciti nel punto più difficile (conquista di sé) sono miopi o abulici nel punto relativamente più facile (conquista degli altri) e non pensano che non basta occuparsi del proprio perfezionamento spirituale, sebbene questo sia il necessario fondamento di tutto il resto.

E necessario anche operare. L'Azione Cattolica è una organizzazione di individui scelti, ma il suo scopo è riportare la fede alle masse. E per andare a queste non basta né la voce mia né la tua, ma ci vogliono le conferenze di propaganda, la radio, il cinema, e soprattutto la stampa, e soprattutto la stampa quotidiana a larga diffusione.

\*\*\*

Impariamo dai figli delle tenebre, che, nel loro genere, sono spesso più avveduti dei figli della luce. Il movimento dei nemici di Dio è appoggiato da una quantità enorme di carta stampata, fatta penetrare ovunque in tutti i modi.

I quotidiani cattolici invece si trovano purtroppo a un grado ancora troppo basso.

Sul nostro quotidiano gravano la incompiutezza e l'ipercritica, sicché esso è disprezzato e pochi lo acquistano.

Lo si prende per lo più solo ogni tanto per vedervi qualche articolo che ci riguarda da vicino, magari solo per ammirare — vanitas vanitatum — il proprio nome stampato. E poi quante critiche più o meno giustificate! E non ci si accorge che non c'è nulla di peggio della critica demolitrice disgiunta dalla volontà di ricostruire. Né ci si preoccupa di sapere come nasce, talvolta, quel giornale su cui appuntiamo tante critiche; di quanti sacrifici, di quante rinunzie, di quanta ignota devozione sia figlio.

E non pensiamo che se le direzioni dei giornali cattolici dispongono di mezzi scarsi e inadeguati la colpa è proprio di tutti noi cattolici che non poniamo i mezzi necessari, e quel che è più non creiamo quell'atmosfera d'interesse e di simpatia indispensabile a ciò che un giornale si sviluppi e viva.

Mentre il quotidiano cattolico per gli iscritti all'Azione Cattolica dovrebbe essere la voce autorevole e rispettata, il mezzo di collegamento, l'arma potente di un vasto apostolato, l'arteria capillare apportatrice di forza cristiana in ogni strato sociale.

\*\*\*

Se è vero che la conquista di sé — oggetto del nostro lavoro d'ogni istante — ha come necessario corollario la conquista degli altri uomini; se è vero che tale conquista si deve effettuare con la maggiore vastità e profondità possibile; se è vero che mezzo efficacissimo per raggiungere tale scopo è il quotidiano cattolico: dobbiamo troncare le critiche vane, disperdere l'incomprensione e lavorare in tutti i modi per la soluzione del problema del quotidiano.

Ciò dobbiamo leggerlo, difenderlo, collaborarvi, criticarlo costruttivamente.

Non si tratta qui dei mezzi pratici, da adottare a seconda delle contingenze, per procurare abbonati e lettori. I fucini sono abbastanza intelligenti per trovarli da sé. Importa soprattutto che ci sia, in noi, verso il quotidiano, un atteggiamento solerte e costruttivo.

Per esempio, se il quotidiano cattolico ci sembra dormiente, noi possiamo renderlo vivace e battagliero. Ivi molte nostre convinzioni che altrove non troverebbero ospitalità,

### CORSO DI CULTURA RELIGIOSA. 19.

## Le qualità dell'atto di fede

L'atto di fede contrae quasi tutte le sue prerogative dal proprio motivo che è l'Autorità di Dio rivelante.

Ciò è perfettamente logico: in tanto sussiste l'atto di fede in quanto è mosso; ed ancora: tale è quale è mosso.

\*\*\*

L'atto di fede porta con sé una oscurità indubbiamente. Va però bene intesa. Con esso io accetto una verità, non perché io ne abbia la diretta dimostrazione o la intrinseca evidenza, sibbene perché mi è proposta da Dio attraverso il Cristo. Anche se io potessi, di una proposizione determinata, avere la prova scientifica (p. e. della esistenza di Dio) non l'accetto, nell'atto di fede, in ragione di quella, ma in ragione della Rivelazione Divina. In altri termini, nell'atto di fede io « non tengo conto » dell'evidenza, se l'ho, né « la cerco » se non l'ho (come accade nei misteri); per determinarmi all'assenso mi basta e mi deve bastare solo il motivo estrinseco: « Dio l'ha detto ».

È in questo senso, cioè nel non tener conto, entro l'atto di fede, della diretta evidenza, che sta la oscurità di esso.

Il che non toglie che fuori della fede io della stessa verità abbia, talora, una certezza scientifica (p. e. circa il fatto della creazione).

Proprio per questo l'oscurità dell'atto di fede non condanna ad una cecità. Nemmeno condanna ad una irragionevolezza, perché, se non si ammette nel suo ambito l'evidenza dimostrativa dell'oggetto, si ha invece o si può almeno esigere l'evidenza dimostrata del motivo che è il fatto della Rivelazione Divina e la Divina Autorità.

V'è un altro aspetto dell'oscurità dell'atto di fede: spesso il suo assenso verte su misteri la cui parziale intelligibilità è possibile; di cui però è inattuabile la perfetta comprensione (p. e. del mistero della Trinità). Sotto questo aspetto non è più questione di « non tener conto » nell'ambito della fede, di una anche possibile evidenza; sibbene è l'oggetto in se stesso che è oscuro. La provata interposizione dell'autorità di Dio Rivelante rende ragionevole l'assenso ad una cosa non vista, né più né meno della certa scienza ed onestà del testo che rende doveroso accogliere la verità di un fatto al quale non si è assistito.

Quello che noi, con una parola impressionante, chiamiamo « oscurità » non è altro che un « fidarsi di Dio », cioè della sua infinita verità e veracità. Per questo l'atto di fede importa uno dei supremi omaggi che l'intelletto creato possa rendere all'Intelletto divino.

Ancora: la oscurità dell'atto di fede non impedisce la indagine storica, filosofica, scientifica della fede: soltanto in tale veste si farà atto di scienza, non atto di fede.

\*\*\*

L'atto di fede, sempre in ragione del suo motivo ha una seconda interessante prerogativa: è infallibile. Cioè: è collegato

potranno essere gridate. La nostra collaborazione non sarà rifiutata, ed essa farebbe proprio a noi tanto bene, poichè un modo infallibile per migliorare noi stessi è metterci a fare da maestri agli altri; e sarebbe anche una bella forma di apostolato, destinata forse ad assurgere a più vaste proporzioni.

Ma bisogna assolutamente reagire, dentro e fuori di noi, alla critica vana, alla detrazione, alla incompiutezza.

Così alla fine dovremo pur riuscire ad avere quotidiani cattolici ben fatti e largamente diffusi, come ve ne sono in altri paesi, dove i cattolici sono una minoranza.

Paolo Pecoraro

colla verità obbiettiva in modo assolutamente sicuro da ogni errore.

Infatti è impossibile che la Rivelazione Divina induca in errore. Naturalmente anche qui si suppone la realtà della Rivelazione per una determinata verità cui si crede.

Non si garantisce la infallibilità ad un illuso il quale pensi rivelato quello che di fatto non è rivelato. In altri termini: l'atto di fede opera un tale collegamento colla verità divina, che partecipa all'intelletto assenziente qualcosa della sovrana dignità di questa.

\*\*\*

Se si tiene poi presente che il motivo dell'atto di fede è il più alto, non solo, ma il più stabile, nella immutabilità eterna, il più sottratto alle oscillazioni tanto soggettive che oggettive, il più pieno, nella pienezza dell'Essere Assoluto; che insomma costituisce il punto d'appoggio più sicuro e più immediato, si comprende facilmente come lo stesso atto di fede debba godere di una fermezza, di una stabilità, di una certezza che trascende tutte le altre.

Diciamo questo « obbiettivamente » parlando.

Psicologicamente parlando siccome è possibile si affaccino dubbi fintantoché non c'è una evidenza intrinseca e direttamente conquistante della verità (e qui tale evidenza non c'è, secondo quanto fu detto sopra), si spiega come restino, con tutto ciò, aperte le porte alle crisi intellettuali intorno alla fede.

Da questo lato è evirente che mentre l'atto di fede inserisce nella stabilità divina, per la legge suprema della vita umana che è essenzialmente prova, non sottrae alla lotta, alla vigilanza, all'acquisto operoso e magari contrastato delle grandi e meravigliose serenità interiori. È opportuno qui ricordarsi (v. ultimo schema) della parte che la volontà sostiene, o rovina, secondo i casi, nell'atto di fede.

\*\*\*

Perché il quadro delle prerogative non resti incompleto si osservi ancora:

a) l'atto di fede poggiando su un motivo estrinseco (la certa e accertata Autorità di Dio Rivelante) e non su una evidenza immediata dell'oggetto, che, sola, potrebbe costringerlo, ed avendo perciò bisogno dell'intervento volitivo, resta essenzialmente libero.

Anche in tale supremo omaggio intellettuale che Dio raccoglie dalla sua creatura, vuole di questa resti assolutamente integra e rispettata la personalità e quindi la dignità;

b) l'atto di fede, come primo movimento libero dell'anima verso l'ultima salute nell'ordine soprannaturale, è investito di un valore soprannaturale, che a quella lo adegna. Tale valore ritrae, per lo meno, dalla Grazia Attuale e dalla Virtù Infusa della Fede.

d. g. s.

### NELLE ASSOCIAZIONI

## Quarant'anni di vita dell'associazione romana

(f. c.). — Nei giorni di sabato e domenica 22 e 23 maggio abbiamo avuto la chiusura dell'A. A. che si è svolta insieme alla Associazione Femminile. La cerimonia quest'anno era resa più solenne dalla commemorazione del quarantesimo anniversario della nostra Associazione. Sabato sera nella sala Pio VI l'On. Gengolani ha tenuto il discorso commemorativo « Ricordi di un quarantennio » alla presenza di un folto gruppo di personalità e di moltissimi fucini e fucine con gli Assistenti Mons. Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone e Monsignor Giuseppe D'Avack.

Prima che cominciasse il discorso, Mons. Ferrero ha letto la lettera inviata dall'Eminentissimo Card. Pacelli in risposta ad un indirizzo di omaggio umiliato al Santo Padre da parte delle nostre Associazioni. Nella lettera era detto come S. S. trovasse motivo di particolare augurio nel fatto che l'Ass. maschile celebra ora il 40° anniversario della sua fondazione; ricorrenza questa, che, mentre ravviva il ricordo, e con il ricordo l'esempio della fervorosa operosità compiuta, offre opportuna occasione per rinviare con nuove promesse e nuove alacrità gli animi degli associati, affinché, fedeli anche in questo al programma a cui si sono nobilmente impegnati, possano estendere ad un numero di compagni sempre maggiore quel bene che essi hanno la fortuna di possedere e di servire. Terminava la lettera dicendo che certamente la divina assistenza, la quale in tanti anni e in tante vicende è stata prodiga dei suoi favori al fervoroso manipolo degli universitari cattolici, non mancherà di sorreggere i loro sforzi presenti e futuri; e perché questa realtà corrispondesse ai voti che la auspica ricca e felice, l'Augusto Pontefice di cuore impartiva l'implorata benedizione apostolica alle due dilette Associazioni, ai loro dirigenti e Assistenti ecclesiastici. Terminata la lettura della lettera, il nostro Presidente ing. Gioacchino Chiarucci ha rivolto brevi parole di ringraziamento e saluto agli intervenuti, sottolineando la continuità di vita della Fuci romana. Accolto da fervorosi applausi si alza a parlare l'On. Gengolani.

Fatta una rapida descrizione dell'ambiente in cui si svilupparono i primi germi dell'Assoc. Universitaria in Roma l'oratore ricorda il primo tentativo di organizzazione del 1883 dovuto a Paolo Pericoli e ad Ugo Boncompagni. Si ebbe però più stabilmente il Circolo romano nel 1895 sotto la Presidenza di Paolo Mattei-Gentili. Qui l'oratore passa in rassegna con accurata ed espressiva descrizione i momenti più significativi della vita del Circolo Romano: la sua pronta adesione alla Federazione (1896), le presidenze Petrangolini e Cedeglia, la partecipazione in berretto goliardico al Pontificale in S. Pietro in occasione del sessantesimo sacerdotale di Leone XIII con conseguente finimento alla Sapienza e pellegrinaggio espiatorio alla statua di Giordano Bruno. L'oratore ricorda ancora l'inizio (1898) delle opere di apostolato con l'insegnamento ai bambini poveri. Nel 1905 con la presidenza Capalti cessa l'interruzione seguita al Congresso di Bologna (1903). Il Circolo riprende vita mentre nel piano federale si inizia l'opera vivificante dell'indimenticabile « Mamma Pini ». Aumentano intanto le iniziative del Circolo il quale intensifica anche la sua attività culturale; si arriva così alla guerra, durante la quale il vibrante entusiasmo dei circoli, va nelle trincee a riscaldare i cuori dei nostri combattenti. Don Pini svolge ora la sua attività più faticosa e più bella, mentre cadono eroicamente i fratelli Hausmann, Firrao, Rivi, Michelini, D'Amelio. Nel dopoguerra riprende fervorosamente la vita del circolo, sono assistenti l'abate Schuster, P. Garagnani, Fratell Alessandro.

Nel '21 il Circolo ha da Benedetto XV la nuova bandiera. Le attività sono in crescente sviluppo, sorge ora la S. Vincenzo che assiste (come ancora adesso) il quartiere di Porta Metronia. Si arriva quindi alla storia contemporanea, dal 1925 in poi, durante la quale l'Associazione Romana intensificando sempre più le opere di preghiera e di studio porta nell'ambiente universitario la luce della letizia cristiana vivificata dalla vita pura e forte dello studente cattolico, e re-

sa efficace dallo spirito di sacrificio e da un altro senso di responsabilità. Il caldo discorso dell'on. Gengolani è stato calorosamente applaudito dai presenti, mentre il canto dell'inno ufficiale faceva sorgere in molti di essi palpitanti ricordi.

La domenica mattina ci siamo ritrovati nella basilica dei S.S. Nervo e Achilleo alle Catacombe di Domitilla, dove Mons. Ferrero ha battezzato un nostro compagno universitario, che ha ricevuto poi la Cresima e la S. Comunione per mani di S. E. Mons. Giannattasio il quale al termine della raccolta e commovente cerimonia ci ha rivolto alcune parole illustrando il valore particolare dato da questa alla nostra chiusura dell'A.A. Usciti dalle Catacombe ci attendevano i frati di S. Callisto per la tradizionale colazione; e qui di nuovo quel placido chiostro ha risuonato di allegri canti e stornelli fucini.

### UN LUTTO

Recentemente è mancato a Lucca il prof. Guido Pistelli esemplare figura di cristiano, padre della fucina Emma Pistelli.

Vada alla famiglia l'assicurazione delle nostre preghiere.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons.  
GIORGIO BACHELET - Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA  
Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576

### Fucini acquistate gli

**ANNALI  
DELLA FVCI  
1936**

a cura di VITTORE BRANCA

### Hanno collaborato

PADOVANI - PELLOUX - MORBAI - DAL PRA - ZAMBALDI  
SCARLINI - GUANO - GIUNCHI  
DORDONI - MALTONI  
FREDDO - GAITA - FAVILLI  
CASTELLUCCI - DE MARTINO  
DILLON - ROSSI - BOTTO  
FILIPPINI

PREZZO LIRE 7

## La Casa "P. G. Frassati," a Campitello

La « Casa P. G. Frassati », nel suo quarto anno di vita, offre ai giovani e ai sacerdoti un soggiorno quanto mai opportuno e moralmente sano.

Essa sorge a Campitello, m. 1442 s. m., nell'alta Valle di Fassa, dove la natura ha profuso ogni incanto di alpestri bellezze, così da farne una delle più celebrate vallate alpine.

Cinque famosi gruppi dolomitici circondano Campitello, offrendo larghissima scelta di passeggiate interessanti ed escursioni facili.

La Casa porta il nome di un giovane che amò la montagna come mezzo di elevazione spirituale; ed è appunto questo lo scopo per cui essa è sorta.

I giovani non possono trovarsi a disagio: l'affabilità e la confidenza dei preposti, le fraterne relazioni con gli altri giovani, presentano la Casa come una famiglia, nella quale aleggia lo spirito della gioventù cattolica.

La casa viene aperta dal:

1° LUGLIO AL 10 SETTEMBRE

Le rette variano dalle L. 9 alle L. 22

Per informazioni, programmi e prenotazioni scrivere a:

Direzione Casa « P. G. Frassati »,  
TRENTO, Via Torre Vanga, 1

## FUCINE!

Presto si riaprirà la Casa Alpina di Bar Cenisio!  
Prenotatevi presso l'Associazione Femminile di Genova!

### NOVITÀ STVDIVM

RENÉ BAZIN

**IL RE  
DEGLI ARCIERI**

Romanzo

PREZZO L. 8

## EDITRICE STVDIVM

### PUBBLICAZIONI A CARATTERE FILOSOFICO

CARLO BOYER S. J.  
della Pontificia Università Gregoriana

### Il concetto di storia nell'idealismo e nel tomismo

In 16°, di pp. 84 - Lire 3 —

« Contributo notevole a quella battaglia che ha arricchito la Scolastica della concretezza storica che le mancava e l'ha con ciò completata e rinnovata ».  
« Rivista di filosofia neoscolastica ».

A. COIAZZI e PROF. C. MAZZANTINI

### Breve introduzione alla filosofia

In 16°, di pp. 162 - Lire 5 —

Schemi di lezioni di filosofia per tutte le persone di cultura; adottato come testo negli Istituti di Istruzione media.

Mgr. EDOARDO FABOZZI

### Nella scuola italiana

Insegnamento dogmatico e pretese neo-idealistiche

Lire 2,50

PROF. CARLO MAZZANTINI

### Linee fondamentali di un'estetica tomista

Lire 1,50